

ALBERTO TONINI*

*Le crisi mediorientali:
una proposta di analisi storico-politica*

Prendendo spunto dal titolo scelto per questo contributo, non possiamo non constatare quanto sia vero che le società mediorientali appaiano condannate a subire cicliche fasi di violenza e di conflitti, anche limitando la nostra osservazione ai soli ultimi 30 anni.

Come premessa, e a titolo di esercizio, propongo una lista delle crisi e delle guerre combattute nei tre decenni passati, che probabilmente non è neanche completa. In questo esercizio non ho ricompreso lo scenario di Israele e Palestina, perché risponde a dinamiche diverse, seppur anch'esse conflittuali.

Nell'agosto del 1990 si ebbe l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq guidato da Saddam Hussein; ne seguì l'intervento armato di una colazione internazionale nel febbraio e marzo del 1991.

Nel 1992, a seguito dell'annullamento del secondo turno delle elezioni parlamentari, scoppiò una guerra civile in Algeria fra il Fronte islamico di salvezza e il governo sostenuto dal Fronte di liberazione nazionale.

Nell'ottobre del 2001, dopo l'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono, venne avviata l'invasione dell'Afghanistan, con conseguente caduta del primo governo dei Talebani.

Nella primavera del 2003 una coalizione internazionale promosse l'occupazione dell'Iraq, a cui seguirono la fine del regime di Saddam Hussein e violenti scontri nel paese negli anni successivi.

* Università di Firenze

Nel giugno 2009, in Iran, le accuse di brogli in occasione della conferma di Ahmadinejad per un secondo mandato presidenziale portarono a grandi manifestazioni popolari, note con il termine di “Onda verde”.

Nella primavera del 2011 la caduta di Gheddafi in Libia ha portato a una guerra civile in quel paese, non ancora risolta. Negli stessi mesi, il regime di al-Assad in Siria risponde con violenza alle manifestazioni popolari che chiedevano riforme demo critiche: ne è seguita una lunga guerra civile, il cui esito è ancora incerto, dopo le dimissioni di al-Assad nel dicembre 2024.

Nel 2011 le forti tensioni fra la componente sciita e quella sunnita produssero una guerra civile in Bahrein, protrattasi fino al 2014.

Nel giugno del 2013 la città di Istanbul fu teatro di imponenti mobilitazioni popolari contro le politiche del presidente Erdoğan: le rivolte di Gezi Park vennero duramente represses dalle forze dell’ordine, coadiuvate da reparti militari.

Nel luglio del 2013 il presidente dell’Egitto Morsi venne costretto alle dimissioni e arrestato, a seguito di un colpo di stato orchestrato dal generale al-Sisi, che ne avrebbe preso il posto. A seguito del ritorno al potere dei militari, 1300 membri della Fratellanza musulmana sono stati condannati a morte. Le forze armate egiziane governano quel paese dal 1952, con la sola breve parentesi della presidenza Morsi.

Nel 2014 si è accesa una guerra civile nello Yemen, che ha prodotto decine di migliaia di vittime fra la popolazione civile e che è tuttora in corso. Nello stesso anno, traendo vantaggio dal vuoto di potere in Siria, si affaccia il fenomeno Isis, o Stato islamico, che porta al genocidio degli Yazidi.

Nel luglio del 2016 si è registrato un tentativo di colpo di stato in Turchia da parte di alcuni esponenti delle forze armate. I contorni di quella vicenda non sono ancora del tutto chiari, ma è stata la premessa per una stretta autoritaria del governo guidato da Erdoğan.

Nel 2019 la grave situazione economica in Libano portò a forti proteste popolari (la cosiddetta Intifada delle tasse) e alle dimissioni del primo ministro Saad Hariri. Nello stesso anno la Turchia ha occupato militarmente una porzione di territorio profonda circa 30 chilometri nella Siria

settentrionale, in chiave anti-curda. In quella regione infatti si concentra buona parte della popolazione curdo-siriana, che durante gli anni della guerra civile è riuscita a conquistare una relativa autonomia dal governo di Damasco.

Nel luglio del 2021 il presidente Saïed ha sospeso il parlamento tunisino, si è attribuito pieni poteri e ha avviato una svolta autoritaria nel governo del paese nord-africano. L'anno seguente in Iraq si è verificato un prolungato stallo politico, a causa della incapacità delle forze politiche di formare una maggioranza di colazione; le proteste che ne sono seguite sono sfociate nella temporanea occupazione del palazzo del parlamento a Baghdad.

Dal settembre 2022, a seguito dell'uccisione di Mahsa Amini per mano della polizia iraniana, a Teheran e in altre città del paese si sono ripetute numerose manifestazioni di protesta, costantemente represses dalle forze dell'ordine. Ne sono seguite violenze, detenzioni arbitrarie e condanne a morte.

Alla luce di questo quadro di costante instabilità, dobbiamo giungere alla conclusione che le società arabe o mediorientali sono incompatibili con la democrazia? O che l'*Homo islamicus* sia antropologicamente incline alla violenza e alla sopraffazione? Per evitare di proporre simili semplificazioni, che non convincono nessun osservatore esterno che abbia un minimo di familiarità con questi paesi, è possibile fare ricorso a tre piani di analisi, che possono essere così descritti: il valore della posta in gioco in occasione di tensioni politiche o sociali; la debolezza della società civile in tutti i paesi della regione; la ineguale distribuzione delle risorse all'interno di queste società, che produce forti disuguaglianze sul piano economico.

IL VALORE DELLA POSTA IN GIOCO

Avviando l'analisi dalla dimensione sopra indicata, occorre sottolineare come, in occasione delle fasi di scontro e di tensione, il valore della posta in gioco per chi è coinvolto in quegli scontri è solitamente

assai alto; per spiegare questo punto è utile fare ricorso alle scienze matematiche, in particolare a un modello che appartiene alla teoria dei giochi e che è indicato come il modello del gioco a somma zero. In base a questo modello, chi vince si aggiudica tutta la posta in gioco; viceversa, chi perde, perde tutto. Ne discende che il valore della posta in gioco è molto elevato: si è costretti a giocare il tutto per tutto. Di conseguenza, chi partecipa al “gioco” è pronto a tutto, pur di evitare la sconfitta, anche a ricorrere a forme estreme e ripetute di violenza per prevalere sugli avversari. Non c'è spazio per l'incertezza, per la mediazione, per il compromesso.

In un tale contesto, come si devono interpretare le implicazioni e le conseguenze di una sconfitta? In altre parole, cosa significa che chi perde, perde tutto? La sconfitta in una contesa di carattere politico, etnico o confessionale produce spesso una perdita di rappresentanza politica, ma anche una negazione dell'accesso alle risorse del territorio. Queste possono essere risorse idriche, terreni agricoli o aree di pascolo, che vengono sottratte alla disponibilità del gruppo perdente e redistribuite a favore del gruppo vincente.

Inoltre, in altri casi coloro che risultano sconfitti si vedono poi privati dell'accesso al lavoro, perché il principale datore di lavoro in questi paesi è la pubblica amministrazione, con le sue articolazioni locali e centrali, tutte fortemente controllate dal governo. Quindi chi è al governo assegna i posti di lavoro nella pubblica amministrazione ai suoi sostenitori, partendo dai livelli apicali per giungere fino ai lavori meno qualificati.

In aggiunta, chi è uscito sconfitto da una crisi politica o da una guerra civile si vede talvolta preclusa la possibilità di usufruire delle cure mediche in modo continuativo: a eccezione dei servizi di emergenza, infatti, in alcune realtà l'accesso ai servizi sanitari e ospedalieri si ottiene tramite la rete di conoscenze e di contatti; spesso è richiesto il pagamento di una regalia a professionisti “compiacenti”, che possono garantire la disponibilità di un posto letto, l'utilizzo anticipato di strumentazioni mediche o la prescrizione di farmaci e terapie altrimenti difficilmente reperibili. Tutto ciò è reso possibile tramite il reciproco riconoscimento

di affiliazione e di appartenenza comunitaria; colui che dovesse essere identificato come membro di un gruppo sociale “perdente” non può riuscire a ottenere la medesima compiacenza. O la può ottenere a un costo assai più elevato.

La storia dell’Iraq durante e dopo il regime di Saddam Hussein offre un esempio particolarmente esplicativo e illuminante di quanto sopra esposto. Durante gli anni in cui Saddam Hussein ha controllato il paese, dal 1979 al 2003, il suo gruppo di potere gestiva le risorse naturali ed economiche, l’amministrazione pubblica, le forze armate, i servizi di sicurezza e l’assegnazione degli incarichi e degli impieghi connessi a tutti questi settori.

Con la fine del regime, l’amministrazione provvisoria costituita per gestire la transizione decise di allontanare dal potere non solo i più stretti collaboratori di Saddam Hussein, ma anche tutti coloro che avevano ricoperto incarichi di responsabilità negli anni precedenti; ci si basò sulla presunzione di colpevolezza: il fatto di aver svolto mansioni qualificate o dirigenziali fu ritenuto elemento sufficiente per identificare quei professionisti come sostenitori del dittatore iracheno e quindi non più meritevoli di mantenere quei ruoli nel nuovo Iraq. Furono così licenziati i presidi e i rettori, gli ingegneri della manutenzione stradale, i chimici degli impianti di potabilizzazione delle acque, i primari degli ospedali, i vertici delle aziende che garantivano la distribuzione dell’elettricità o la raccolta dei rifiuti solidi urbani, i responsabili dei servizi di trasporto urbano ed extra-urbano, nonché – come era lecito attendersi – i vertici delle forze armate e dei corpi di polizia.

In sostituzione dei precedenti dirigenti e responsabili, vennero promossi esponenti di quei gruppi sociali che in precedenza erano rimasti esclusi dal potere: gli sciiti del Sud e i curdi del Nord. Ma nella fase di transizione l’intera struttura dello Stato collassò e molti servizi vennero interrotti, mentre altri furono garantiti solo a una parte della popolazione. A partire dal 2003 questa situazione provocò enormi disagi all’interno della società irachena e alimentò il risentimento da parte di coloro che ritennero di essere stati ingiustamente colpevolizzati e penalizzati, per il solo fatto di aver ricoperto ruoli dirigenziali nella pubblica ammini-

strazione negli anni precedenti. Il fenomeno Isis – o Stato islamico – nacque qualche anno più tardi, alimentato da questo risentimento.

Lo stesso schema di analisi si può applicare in Afghanistan, con l'arrivo dei Talebani nel 1996, con la loro sconfitta nel 2001 e con il loro ritorno al potere nel 2021. Anche in Siria sembra presente una dinamica simile, sebbene sia ancora prematuro delineare una chiara valutazione dei processi in corso: il regime della famiglia Assad era espressione di alcune componenti della società siriana e praticava l'esclusione dal potere e dalle risorse di altri gruppi sociali o etnici. La fine di quel regime potrebbe produrre un ribaltamento dei rapporti di forza, con l'applicazione a parti invertite del modello del gioco "a somma zero".

LA DEBOLEZZA DELLA SOCIETÀ CIVILE

A questo primo piano di analisi è opportuno affiancarne un secondo, che lo completa e lo rafforza. Nelle società moderne il benefico sviluppo della convivenza civile e la qualità della democrazia sono garantiti dai cosiddetti corpi intermedi: i movimenti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, i movimenti di opinione, le aggregazioni a carattere religioso, i comitati spontanei portatori di interessi, le associazioni di difesa dei consumatori, le organizzazioni di volontariato.

Questa galassia di soggetti, che rientrano nella categoria della società civile, ha una funzione centrale perché essi consentono la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, fungono da mediatori fra il singolo e le istituzioni statali e danno voce alle istanze che provengono dal basso. Ma all'interno dei paesi guidati da regimi autoritari il potere centrale non agevola lo sviluppo e l'azione dei corpi intermedi, che vengono mal tollerati, quando non apertamente osteggiati. Agli occhi della *leadership* politica, infatti, la società civile rappresenta una sfida, un ostacolo o una minaccia al proprio potere.

Laddove la società civile è debole o assente, il singolo cittadino si trova in una condizione di solitudine nel confrontarsi con il potere in tutte le sue articolazioni, dalle istituzioni centrali agli enti territoriali.

In questa condizione di isolamento, il cittadino non riesce a esprimere le proprie istanze, né a incidere sulle politiche pubbliche. Questo genera un senso di impotenza e di frustrazione da parte di una massa indistinta di individui, che può avere solo due esiti, entrambi negativi: la rassegnazione, la rinuncia, il disinteresse verso la vita pubblica – oppure la rabbia, la ribellione, la rivolta, il ricorso alla violenza.

La mancanza dei corpi intermedi e quindi di un canale di comunicazione e di mediazione fra i singoli individui e il potere centrale spiega anche il successo dei movimenti religiosi dell'Islam politico all'interno delle società mediorientali: è un fenomeno a cui occorre dare interpretazioni politiche, non religiose. I movimenti religiosi fondamentalisti, infatti, sono spesso gli unici che riescono a intercettare il disagio e il dissenso della popolazione; sono gli unici corpi intermedi che sembrano in grado di farsi portavoce di quel disagio, gli unici in grado di sfidare il governo centrale, gli unici che possono presentarsi come un'alternativa. Ciò si verifica anche perché ogni altra forma di dissenso è regolarmente impedita e repressa dai regimi autoritari al potere in quei paesi.

Secondo molti osservatori, infatti, l'apparente consenso di cui godono i Fratelli musulmani in Egitto o il movimento Hezbollah in Libano non deve essere interpretato come un fenomeno di risveglio spirituale della popolazione di questi paesi, né come una scelta a favore di letture fondamentaliste del messaggio religioso. Deve piuttosto essere spiegato come manifestazione di un disagio economico e sociale di gran parte della popolazione, che non trova altri canali di espressione. Da qui la categoria di Islam politico coniata da alcuni studiosi delle società mediorientali, cioè di un Islam che si fa politica.

LA INEGUALE DISTRIBUZIONE DELLE RISORSE

Nel corso dell'ultimo secolo il Medio Oriente si è scoperto essere l'area del mondo più ricca di risorse petrolifere. Se è vero che il petrolio è un dono di Dio, è altrettanto vero che, nella divina generosità, alcuni paesi hanno avuto molto e altri paesi non hanno avuto nulla: Libia e

Egitto sono paesi confinanti ma la quantità di petrolio presente nei due paesi è incommensurabilmente diversa. Sebbene Siria e Iraq siano vicini, la prima non dispone di petrolio mentre il secondo è fra i principali produttori della regione. Fra la Giordania e l'Arabia Saudita vi è solo un confine immaginario attraverso il deserto, ma i due paesi non condividono affatto la stessa ricchezza di idrocarburi.

Anche all'interno dei singoli paesi, peraltro, si registra un forte livello di diseguaglianza economica fra chi ha accesso alle risorse, perché allineato con il gruppo al potere, e chi ne è escluso: ne erano esclusi i curdi in Iraq prima del 2003, gli sciiti in Libano fino agli anni Novanta; ne sono rimasti esclusi i sunniti in Iraq dopo il 2003, gli oppositori alla famiglia regnante in Arabia Saudita, i lavoratori non-residenti in Qatar e negli Emirati Arabi (pur rappresentando la maggioranza della popolazione presente in questi due paesi).

Una così grande disponibilità di ricchezza, associata alla sua ineguale distribuzione, non può che alimentare tensioni e tentativi di modificare lo *status quo* da parte di chi non ha, con conseguenti reazioni di chiusura da parte di chi ha. Ciò si verifica all'interno dei singoli paesi, con una calcificazione dei gruppi al potere, non disponibili a rinunciare al controllo e alla gestione di ricchezze così ingenti: è il caso del Fronte di liberazione nazionale in Algeria al potere dal 1962, della famiglia saudita a capo di una monarchia assoluta dal 1932, del colonnello Gheddafi in Libia fino al 2011 o del regime degli Ayatollah in Iran negli ultimi 45 anni. Ma ciò si verifica anche a livello inter-statale, con paesi tendenzialmente "revisionisti" schierati su posizioni opposte e antagoniste rispetto a paesi considerati tradizionalmente "conservatori". Il risultato è un'apparente instabilità e una periodica conflittualità che attraversano tutta la regione.

In conclusione, e come forma di avvertenza, è bene tener presente che nelle scienze sociali e politiche vi sono poche certezze e in genere nessuna risposta definitiva. Occorre essere revisionisti nostro malgrado, cioè essere disposti a rimettere in discussione ciò che fino a ieri sembrava certo. Quelle qui presentate sono quindi alcune possibili interpretazioni. Non a caso, nel titolo si fa riferimento a una proposta

di analisi che, come tale, può essere associata ad altre ipotesi di interpretazione dei fatti. Solo il tempo e il rigore analitico permetteranno di affinare i nostri strumenti e le nostre capacità di comprensione di fenomeni così complessi.

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

MASSIMO CAMPANINI, *Islam e politica*, il Mulino, Bologna 2015.

ROSITA DI PERI, FRANCESCO MAZZUCOTELLI, *Guida alla politica mediorientale*, Mondadori Università, Firenze 2021.

SAMIR KASSIR, *L'infelicità araba*, Einaudi, Torino 2006.

AMIN MAALOUF, *Identità assassine. La violenza e il bisogno di appartenenza*, La Nave di Teseo, Milano 2021.

OLIVIER ROY, *L'appiattimento del mondo. La crisi della cultura e il dominio della norma*, Feltrinelli, Milano 2024.

EDWARD SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 1991.